

Sull'isola di Tabarca, o meglio sul vecchio suo castello, che ci ricorda la grandezza dei Lomellini (1), sventola oggi la bandiera di Francia. Il 25 Aprile 1881 la vecchia fortezza vedeva sfasciarsi i fianchi, cannoneggiati dalla squadra francese, che nel giorno appresso, poste a terra le truppe, s'impossessava dell'isola già abbandonata dai Tunisini (2).

Becerro de Bengoa, ricordando l'importanza che ebbe per i Genovesi l'isola di Tabarca, conclude: « La nostra civiltà, più positiva che l'antica, non si riposa in questi ricordi; e lasciandoli da un lato, coll'invadere la costa di Tunisi, cerca colla scusa di imprese guerresche e di intrighi diplomatici, un campo utile all'ingrandimento ed al commercio, e popoli rozzi da incivilire » (3).

Ammettiamo pur noi che su quella costiera siavi sempre un campo utile al commercio, ma non conveniamo però col Becerro che la civiltà antica fosse meno

Infine a sede dell'Agente di Francia, incaricato di sorvegliare la pesca, il Governo tunisino concedeva un alloggio in Tabarca.

(1) Or non è molto nel castello e sui bastioni esistevano ancora dei cannoni in bronzo collo stemma dei Lomellini.

(2) I soldati tunisini avevano già guadagnato la terraferma, fuggendo lungo il banco sottomarino di sabbia che unisce l'isola al continente africano.

I marinai francesi non trovarono nell'isola che due soli soldati tunisini, i quali vi si erano nascosti per timore dei Kromiri, che nei giorni antecedenti li avevano depredati. Vedi nella *Revue maritime* etc., Janvier 1883, p. 17: *Les opérations maritimes de l'Expédition de Tunisie*, per Henry Durassier.

(3) « Nuestra civilizacion, más positiva que la antigua, no se fija en estos recuerdos, y dejándolos á un lado, al invadir la costa de Túnez, busca, con la escusa de guerreros alardes y de diplomáticos trabajos, un campo útil en que estenderse y comerciar, y pueblos atrasados que redimir » (*Tabarka y su territorio*; nella *Revista contemporanea*, Madrid, 30 Maggio 1881, p. 151).

positiva dell'odierna. La storia delle peschiere di Marsa-  
cares nel Medio Evo, e quella che qui abbiamo deli-  
neata della Fattoria Genovese di Tabarca, dimostrano  
ad evidenza che i nostri antichi reggono al confronto  
dell'odierna civiltà.

POESIE STORICHE

GENOVESI

EDITE PER CURA

DEL SOCIO

ACHILLE NERI

*(Continua, alla pag. 96, fasc. 1).*





#### IV.

**L**E armi collegate del duca di Savoia e della Francia infestarono la Liguria nel 1625, occupando così i paesi di confine al di là dei Giovi, come la riviera occidentale. La Repubblica assalita alla sprovvista, già sentivasi il nemico alle spalle senza aver potuto mettersi in assetto di difesa, e se non venne audacemente stretta d'assedio nella sua capitale, lo dovette alle studiate considerazioni militari del conestabile Lesdiguières, o piuttosto alle gelosie insorte fra lui e il duca Carlo Emanuele. Se non che i genovesi ricevuti i soccorsi richiesti e rinfrancatisi alquanto, ordinate le armi, combattendo valorosamente con vari modi di guerra, ricuperarono in breve il mal tolto, coronando l'opera col riacquisto di Gavi, forte luogo, e chiave del commercio di Lombardia.

Tutte le istorie con maggiore o minore larghezza, secondo il loro proposito, narrano questi avvenimenti; nè mancano le relazioni speciali uscite in quell'anno, le quali teneano luogo di gazzette (1): sono perciò tanto noti in tutti i loro particolari, che stimo superfluo discorrerne, bastando al mio uopo il cenno che ne ho dato.

Le vittorie dei genovesi eccitarono l'estro d'uno di que' facitori di versi, che non vuol scendere fino al popolo, ma con tutta la sua pretesa d'innalzarsi alla forma letteraria, rimane pur sempre assai lontano dalla bellezza dell'arte. Egli è un Francesco Begni, che fa pomposamente seguire il suo nome dall'appellativo di « Orbipolitano »; di qual paese non so; certo non è ligure, ché apparisce da questi versi:

(1) COSTA GIOVANNI, *Istoria della guerra dei principi collegati contro il re di Spagna, casa d' Austria, e la Repubblica di Genova* 1625, ms. — CICALA GIO. BATTÀ, *Commentarii della guerra mossa dal re di Francia, e dal duca di Savoja ai Genovesi l'anno 1625*, ms. — COSTA ANTONIO MARIA, *Origine della libertà di Genova, suoi diversi stati, e successi della guerra fra il duca di Savoja, e la Repubblica di Genova seguita l'anno 1625*, raccolta nella *istoria universalis di Europa di quel secolo di Raffaele Della Torre senatore di detta Repubblica*, ms. Anche quest'opera del Della Torre, intitolata: *Istorie degli avvenimenti dei suoi tempi* è ms. — Sono a mano di tutti le storie stampate, che ne parlano, e mi rimango dal ricordarle. — Le relazioni speciali a me note sono queste: *Copia | D'una lettera | scritta da Genova | qual riferisca la ricuperatione della Terra, e Castello de Gavi, et | insieme le robbe di guerra che dentro di questa Piazza | si sono trovate, et in che modo sono state condutte in detta Città*. In Pavia, appresso Gio. Battista Rossi, con licenza de' superiori, MDCXXV. — *Copia d'una lettera | scritta dal campo | della Ser.<sup>na</sup> Repubblica | di Genova | nella quale si contengono | le gloriose Imprese fatte dall'Essercito Genovese | nella ricuperatione della Riviera di Ponente, et espugnatione di Pigna, Buso, | et altri luoghi del Sereniss. | di Savoja*. In Milano. Per Melchiorre Malatesta, stampator Regio, e Ducale, 1625. — *Terra di Nove | Ricuperata | da li Polzeveraschi, | Et altri loro gloriosi progressi*. In Pavia. Per Gio. Battista de' Rossi 1625. Con licenza de' superiori.

Io, che v'amo di core,  
(Come ben meritate)  
Sentito ho più dolore  
Delle dure sferzate  
C'havete ricevuto,  
Che s'io l'avessi havuto.

\* \* \* \* \*  
Se de' vostri disgusti  
Ho avuto gran dolore,  
Hora de' vostri gusti  
Sento gusto maggiore.

Esemplo questa *barzioletta* sopra una stampa sincrona di quattro carte non numerate, con tutti i caratteri di formato, e di carta scura e grossolana, propri dei libricoletti di canzonette popolari. Ecco il frontispizio: SOPRA | I Lochi recuperati | NEL | Genovesato; | FRANCESCO BERNI, | Orbipolitano. | In Pavia. Per G. Batt. Rossi. 1625. | *Con licenza de' Superiori.* Al verso del titolo comincia in doppia colonna la poesia, che seguita poi nelle altre carte in una sola; dice così:

Rida il Cielo, e la terra,  
Ogniun faccia gran festa,  
Ch'è finita la guerra,  
Passata è la tempesta:  
Ritorni a casa ogn' uno  
Senza timore alcuno.

Ecco, tornato Gaudi  
In man de' Genovesi:  
Son rotti i gioghi graui  
Di Galli, e Piemontesi;  
Facciam tutti allegrezza  
Per così gran Fortezza.

Godano i mercadanti,  
C' hauean lor mercantia;  
Godano i viandanti,  
C' han libera la via:  
S' allegrino i contorni  
In così lieti giorni.

Chi non ha lieto il core,  
Per così liete noue,  
È certo traditore,  
Senza fare altre proue,  
Più degno della morte,  
Che dell' Eterna Corte.

Godano gli fedeli,  
Ringraziando Dio;  
Piangano gl' infedeli  
Il lor peccato rio,  
Che mai ci trameranno  
Tradimento, od inganno.

*Te Deum*, tutti cantiamo,  
Col core, e con la voce;  
Perdono a Dio chiediamo  
D' ogni peccato atroce:  
Alla Madre di Dio  
Corriamo col cor pio.

La Vergine auuocata  
Di tutti i peccatori,  
Da tutti sia lodata,  
Per tanti, e tai fauori;  
Facciansi in tutti i lochi  
Musiche, feste, e fochi.

Le Vergini sacrate  
Tornino in monastero:  
Le figlie, e maritate,  
Viuan senza pensiero;  
Ogni persona stia  
Allegra più di pria.

Godano i contadini,  
Godano gl'artigiani;  
Godano i cittadini  
Godano i terrazzani:  
Godan tutti i paesi  
Fedeli a i Genouesi.

S' allegri Lombardia  
Del ben de suoi vicini;  
Nè le dian gelosia  
Gl'affitti NAVARINI:  
Goda l'Italia tutta  
Che più non fie distrutta.

Godano i mulatieri,  
Per così gran vittoria;  
Godano i viuandieri,  
E dianne a Dio la gloria,  
Perche potranno andare  
A vendere, e comprare.

Godan le vigne e i prati,  
Le biade, co'l bestiame,  
Che non saran guastati  
Da gente di tal fame:  
S' allegri tutto il mondo,  
E stia lieto, e giocondo.

Tutte le creature  
Vengan a lodar Dio :  
Ogniun di noi procure  
Di viuer co'l cor pio,  
Chè mai s'è hauuto festa  
Gioiosa più di questa.

Passati son i rumori,  
Le furie de' Francesi;  
Son pur usciti fori  
Di Gaii i Piemontesi ;  
Vi han molto più lasciato,  
Che non ci hauean pigliato.

Circa doi mesi, e mezo  
Durata è la sua furia ;  
Partito è tutto il lezo  
Da la bella Liguria:  
L'aria torna clemente  
Partita quella gente.

La Divina clemenza  
Per darci libertade,  
Mandò la pestilenza  
Sopra queste contrade,  
E cacciò gli nemici  
In casa de suoi amici.

In pochi giorni estinti  
Ne sono le migliara ;  
Stati ne sono vinti  
Parecchi centinara,  
Di peste, e di coltello,  
N' è morto vn gran drapello.

Da li Ponccueraschi  
Son stati mal trattati:  
E da Riueraschi  
Son stati consumati;  
Tanto che in pochi giorni  
Smorborno quei contorni.

Il Capo, che ti regge,  
Genoua a Dio diletta,  
Gode per la sua gregge,  
Che mai sarai soggetta,  
Contra d'ogni douere,  
A persone straniere.

L'Autor d'ogni tuo bene  
Ringratia notte, e giorno;  
La cui pietà ti tiene  
Munita d'ogn' intorno,  
E San Bernardo caro  
Ti serue per riparo.

*Scriuete: Votum fecit,  
Et gratiam accepit:  
Bernardus interfecit  
Hostes, et nos recepit  
In suam protectionem  
Per suam compassionem.*

Fattele vna Capella  
Di Porfidi lucenti;  
E sotto questa Stella  
State lieti, e contenti,  
Che Sauoia, nè Franza  
Hauran in voi possanza.

Non ben per tutto l'oro  
La libertà si vende:  
È celeste tesoro,  
Che fino al Ciel si stende;  
E dov' ella è maggiore  
Fà l' huomo assai migliore.

Il Capo di Sardena  
Da tutti è preferito  
A coda di Balena,  
E assai più riuerito:  
Meglio è il padron d'vn legno,  
Ch'il vassallo d'vn Regno.

T'ha dato buoni amici,  
Coi quali sei sicura  
Da tutti i tuoi nemici;  
E d'ogni ria ventura.  
L'Aquila Imperiale,  
Ti guarda d'ogni male.

Con vna sola vgnata  
Ti potrà difensare  
Da qual si voglia armata,  
Che ti verrà a sturbare:  
Pur ch' ella ti diffenda,  
Chi sarà che ti offenda?

Hai Dio tuo protettore,  
E 'l suo Vicario Santo;  
La Madre del Signore  
Ti agiuta d'ogni canto:  
San Bernardo clemente  
Ti guarda d'ogni gente.

Non potrà in sempiterno  
Farti vergogna, o danno  
Il mondo, né l' inferno ;  
Hor statti senza affanno :  
Beata sei, che viui  
Si amica degli Diui.

Tua grande diuotione  
(Secondo il parer mio) .  
Non troua paragone  
In questo mondo rio :  
E nelle sue contrade  
Regna gran charitade.

Molti tuoi giouinetti,  
Donzelle, e congiugate,  
Di cingoli son stretti,  
Di discipline armate,  
Fan aspre penitenze,  
Digiuni, et astinenze.

E però Dio non puote  
Abandonar tal loco ;  
E genti si diuote  
Metter a sangue, e a foco,  
Ma vuol, che sian' afflitti,  
Secondo i lor delitti.

Come Padre amoroso,  
Castiga i suoi dilette ;  
Come diletto sposo,  
Gli vuol senza difetti :  
Dà a misura le pene,  
A larga mano, il bene.

Io, che v'amo di core  
(Come ben meritate)  
Sentito ho più dolore  
Delle dure sferzate,  
C' hauete riceuuto,  
Che s'io l'havessi hauuto.

Piacciuto fusse a Dio,  
Di castigar me solo,  
E far pagar il fio  
Di tutto il vostro stolo ;  
Benche dieci anni, o cento,  
Fussi stato in tormento.

Se de' vostri disgusti  
Ho avuto gran dolore ;  
Hora de' vostri gusti,  
Sento gusto maggiore:  
Che da una gran tristezza,  
Nasce grand' allegrezza.

Sento nell' alma mia,  
Gioia quasi infinita ;  
Maggior è l' allegria  
D' ogni pena patita :  
Se cantai già piangendo,  
Hora canto gioiando.

Il Signor della gloria,  
Da tutti sia lodato,  
Che ci ha dato vittoria,  
Verso noi s' è placato :  
Alla Corte Celeste  
Facciansi fochi, e feste.

Preghiamo unitamente,  
Ch'Austria viua in eterno;  
E quel, che l'è ossequente,  
Non vegga il Lago Auerno:  
E che i nostri nemici  
Tornino nostri amici.

Con vno stesso sangue  
Siamo stati comprati,  
Di man del crudel Angue,  
Che ci tenea legati;  
L'Agnello immacolato,  
Per tutti fu ammazzato.

Acciocchè conoscendo  
I lor graui peccati,  
Corrano a Dio gemendo,  
E siano perdonati;  
E tutti vnitamente,  
Godiam eternamente.

Vgone empio, e Caluino,  
Lutero, et ogni gente  
Vada sotto il domino  
Del Padre Onnipotente;  
Giudei, Mori, e Pagani,  
Cadan nelle sue mani.

Non sia, ch' in terra offenda  
Il Re del Paradiso:  
Discordie non s'intenda;  
Si viua in Santo riso:  
E finita la Guerra,  
Goda il Cielo, e la Terra.

Chi patito ha per conseruar la fede  
A Genoua, non si doglia;  
Ma stia di buona voglia,  
Che ne riceuerà larga mercede.  
Ecco, che si ristora il danno graue  
D'Ottaggio, e d'altri lochi,  
Di rubamenti, e fochi,  
Dalla Madre d'ogn' altra più soaue;  
Tanto ch' in pochi di la Charitade  
Rifará il mal, che fè la crudeltade.

Beata gente sotto tal gouerno,  
E gouerno felice,  
Caro, come fenice,  
Degno d'esser lodato in sempiterno;  
Cortesi a gara a dar robba, e danari  
A' poveri Commembri  
Da tutti i buoni Membri;  
Perchè (come conuien) li tengon cari.  
Viua in eterno questa gente pia,  
Piena di Charità, di cortesia:  
Questa gran Charitade in tutti i lustri,  
Vi farà in terra, e in Ciel chiari, et illustri.

IL FINE.

A questa poesia sembra che il Begni ne abbia fatta precedere un'altra, intorno ai danni cagionati alla Repubblica dalle armi dei collegati, siccome parmi di rilevare dalla chiusa della seguente strofetta:

Sento nell'alma mia  
Gioia quasi infinita.

Maggior è l' allegria  
D' ogni pena patita :  
Se cantai già piangendo  
Hora canto gioiando.

Là dove il poeta invita la Lombardia a rallegrarsi « del ben de' suoi vicini », la conforta altresì a non prendere gelosia de « gl' afflitti Navarini »; e vuole indicare i partigiani dei francesi, così chiamati per ischerno, dai principi di Navarra divenuti con Enrico IV dinasti della Francia (1).

Con la erezione della Chiesa di S. Bernardo (1627-29) sulle dirute case del traditore Claudio De Marini, la Repubblica adempì il voto fatto nel 1625, al quale accenna il Begni (2). Noterò infine che non vi fu in quell' anno vera e propria « pestilenza sopra queste contrade », ma nell' esercizio dei collegati una mortalità incessante e straordinaria, cagionata dai calori della stagione e dall' uso smoderato del vino e delle frutta.

Nè in questa opportunità mancarono le satire; ed ecco in prova un curioso sonetto (3).

Be', com va el me gobin da ben?  
D' i nostri (che ti chiami) Beretin,  
digh' i ponceveraschi paladin  
che t' han trattà come te se conven.

(1) DE CASTRO, *La storia nella poesia popolare milanese (tempi vecchi)*, Milano, Brigola, 1879, 129 e segg.

(2) GISCARDI, *Origine delle Chiese, Monasteri e luoghi pii della Città e riviere di Genova*. Ms. (R. Bib. Univers. B. VIII, 20), p. 97 e segg. — SCHIAFFINO, *Annali Eccles. della Liguria*, ms. (Ivi, B. VI 1-5), IV, 745, 752, 838.

(3) Mss. MOLFINO (ora Municipali), Cod. 22, pag. 338. Ha questa didascalia: « Al duca di Savoia Carlo Emanuele l' anno 1625, quando andò col campo francese per prendere Genova ».

E co' i to bestie da strame e da fen  
e da giande, ministri de Calvin,  
t'han pur tegnuo lonz' da i confin,  
de pagura e d' horror, con duro fren.  
Ti sa ben che i too buo lor te levan  
nel mez del to camp, e i to canon  
ne son restà, per questo fatto, in man.  
Sat' ch' t' han cazzà da Savignon  
e provi a spese to, che non invan,  
per altri minchionar resti minchion.

E, t'è pur un gran castron  
Se pensi piar Genova e Savona  
Senza basar el cul alla maimona.

Allude il poeta all'eroismo dei polceveraschi nel difendere i valichi appenini, danneggiando in ogni guisa i piemontesi; e più specialmente all'audace impresa da essi compiuta, allorquando entrati arditamente nel campo nemico fra Gavi e Carosio, presero ben quattrocento buoi, togliendo modo al duca di far ricondurre in Piemonte le artiglierie, che vennero quindi in potere dei genovesi. Nella chiusa poi, con oscena ironia vuol rilevare la inattività degli sforzi di Carlo Emanuele, per giungere ad impadronirsi delle agognate città (1).

(1) BELGRANO, *La Maimona* in *Strenna dell'Istituto dei Rachitici*, Genova, Sordo-Muti, 1884, pag. 55.

V.

Alla rivolta del popolo genovese contro gli austriaci nel dicembre del 1746 si riferisce la canzonetta, con la quale chiudo questa serie; e basta il semplice accenno per dispensarmi da qualunque narrazione storica. Niuno, che io sappia, aveva avvertito l'esistenza di questo curioso componimento, al quale invero non si può, a mio giudizio, negare l'origine al tutto popolana, e neppure la contemporaneità, sebbene io lo tragga da una copia moderna. Sta in un manoscritto recentemente acquistato dalla R. Biblioteca Universitaria, il quale reca in fronte questo titolo: « Antichità della Serenissima Repubblica di Genova e cose appartenenti alla Liguria » (1); e consiste in una miscellanea di scritture copiate o compendiate da manoscritti, e più spesso da opere stampate, anche moderne venute fuori innanzi alla metà del secolo nostro. È dunque a credere che il compilatore abbia avuto per le mani, probabilmente manoscritta, la canzonetta, ed abbia creduto opportuno inserirla nel suo zibaldone; dico manoscritta anziché impressa, perché la giacitura dei versi, spesso errata, e irregolare, mi dà indizio piuttosto di copiatore maldestro, che d'opera tipografica, nella quale, poniam pure in modo incondito, tuttavia c'entra l'arte, se non altro per una certa disposizione eufonica di forma. Ed io l'ho lasciata tal quale, non solo per questa ragione, ma perché sono quasi convinto che la lezione onde venne

(1) Ms. C. VIII, 19.

esemplata, è provenuta dalla memoria di chi primamente l'intese a cantare, e volle poi fermarne in carta, come meglio seppe, le note ritmiche. I particolari che vi si leggono, il calore tutto proprio del fatto recente, al quale il poeta popolare ha assistito, il tono e il colorito singolarmente locale, non ci consentono alcun dubbio intorno al tempo in che venne composta. La didascalia stessa la dice composta l'anno 1747, in cui appunto avvenne l'assedio della città.

Eccone il testo :

### CANSONETTA ALLA CORCIA

CONPOSTA L'ANNO 1747 DEL ASIDIO DI GENOVA

---

O Dio Eterno che tutto voi vedete,  
Le vostre grazie che a noi sempre spargete,  
Fate che le anime nostre — in eterno sian le vostre,  
Fate che la voce mia — possa dir sempre : Viva Maria.

Poi che quest'anno che sopra è stà segnato  
Si fu discreto di un pubblico masfatto,  
Senza causa di alcun male  
Né volevam saseggiare.  
Ma diremo con voce pia  
E col cuor: Viva Maria.

Empia vendetta che fai con li innocenti,  
Pensaci Baclippa, che vi entra ancor i parenti,  
Guarda bene quel che fai  
Che alla fine saranno guai;  
Baclippa, di esser Generale  
Sarà l'ultimo tuo male.

Non credo mai che sia stato ordinato  
Dai tuoi Subrani di far tanto distruggio,  
Far pagar contribusione  
E prontuali a profusione.  
Quel che preme son le porte  
Perchè vi entran giorno e notte.

Poi li Ufficiali per Genova venian,  
Se n' andavan alla meglio Osteria:  
Porta presto un buon boccone,  
E poi: Can, basar questo coglione;  
Questi eran scudi d' argento,  
Che de' Savonesi era il suo stento.

Guarda, che fanno per li nostri peccati,  
Portan indietro li scuti ch' eran scalsi;  
Belli patti de' mercadanti!  
Gli vogliano strapicanti,  
Dando loro per mercansia  
Povertà e malinconia.

In Carignano levoro i canoni  
Per debolire li posti e li cantoni,  
Che Apostoli si chiamavan;  
Poi volle portar via un mortale,  
Questo fu l'ultimo suo male.

Vi era una strada  
Che Portoria si chiamava,  
Qui restò il mortaro  
Che avevan strascinato;  
Guardate che destino,  
Per la strada si è guastato.  
Dician dunque con voce pia  
E col cuor: Viva Maria.

Santa Catarina il Mortaro si chiamava;  
Questo è prodigio che profondò la strada;  
Siamo vicin dove si venera il suo santo corpo,  
Ella dar ci vo questo conforto.  
Li Todeschi che trattonne male  
Parte andorno all' Ospitale.

Poi cominciorno fra loro a bestemmiare  
Col tarantà, come solevano fare;  
Volevan che la gente li aiutasse a strascinare,  
E coll' armi alla mano li volevan pagare.

Gli portogliani cominciano a gridare:  
Questo Mortaro non lo lasciamo andare,  
Questa è robba nostra, ce la voglion rubare;  
Ed allora si misero a farli scappare

Poi alla sera ognun gridava:  
All' armi, Viva San Battista, Viva S. Giorgio,  
Ci volevan li Tedeschi asasinare,  
Noi invece li faremo scappare;  
E col cuor dicendo: Viva Maria,  
Gli faremo fuggir via.

Alla mattina si fece gran sussurro,  
Piccoli e grandi al suon di tamburro,  
E ognun gridando voleva l' armi,  
E se tutti a lor non le volevan dare,  
Senza temere se le andavan a pigliare.

Se si sapeva chi avesse armi nascoste,  
Presto si andava a farsele dare,  
E presto si provvedeva — chi armi non aveva,  
Fucinieri state lesti,  
Se venissero i Tedeschi.

Dalla Malapaga portavan via i cannoni,  
Polvere e balle con altre munizioni.  
Vi era un uomo con un picosso  
Che conduceva un canon grosso.  
Gli ragassi con allegria  
Gridavan : Viva Maria.

Poi li cannoni portorno alle Contrade,  
Per impedire ai Tudeschi le strade:  
I Tudeschi si ridevan,  
Perchè i nostri non temevan :  
Li stimavan per coglioni,  
Ma si cagorno ne' calzoni.

Principe Doria, che Nobile prudente,  
Volea placare la fuga della gente,  
La volea accomodare,  
Acciò non seguisse male.  
Baclippa fiero Generale  
Ne voleva fare a pessi tagliare.

Dimandò Baclippa : chi son questi Ufficiali?  
Li fu risposto : son quattro carbonali ;  
E persone di tal sorte vogliono le porte?  
Dagliele, Baclippa, e non tardare,  
Altrimenti anderatti male.

A mattina sonava il Campanone ;  
Ognun il bravo faceva,  
Ognun l' armi prendeva ;  
I Tedeschi son costretti — a chiamar Padre Visetti.  
Baclippa troppo hai tardato — a far conveniente patto.

In strada Balbi dabasso alla contrada,  
In Sutturiva la gente travagliava,  
Dalla strada di S. Carlo, la piccolina,

La gente, per essere più vicina,  
Camminava in grosso, per fortificare il posto.

Pietraminuta questo posto è chiamato:

Baclippa di sopra avea portato

Con delle altre munizioni

Per sparar bombe e cannoni.

Fucinieri state lesti

Se venisser i Tedeschi.

Sette ore intiere durò sempre lo fuoco

Non si fermando, da ogni parte

Cannonate a mitraglia caricate.

I Tedeschi intimoriti

Dalle porte son fuggiti.

Viva Maria, diciamol con tutto 'l cuore,

Liberò Genova da ogni pena e dolore ;

Per gli nostri gran peccati

Noi saressimo dannati ;

Misericordia del Signore

Che dà soccorso al peccatore.

Qui vi lascio molte cose a dire,

Perchè dicendo tutto non si potrebbe finire ;

Perchè qui non vi voglio tediare,

Perciò voglio terminare.

Viva Gesù e poi Viva Maria

E San Giovanni Battista in compagnia ,

Che han liberato Genova da tanta melanconia ;

S. Caterina genovese

Che liberi ogni paese,

E gli altri Santi

Che ci liberorno tutti quanti.

Il tenore della penultima strofe testimonia chiaramente come l'autore fosse proprio un cantore di piazza; e noi ci rifacciamo con la mente a quegli anni terribili e insieme gloriosi, allorquando il popolo nel gennaio del '47 volle festeggiare la recuperata libertà, riportando trionfalmente il celebre mortaio al luogo onde era stato tolto, e compiere poi la giornata con una solenne funzione a S. Catterina nella chiesa dell'Annunciata in Portoria, facendo d'ogni intorno sventolare le bandiere, così descritte da un poeta vernacolo contemporaneo (1):

Re bandere in sea finna  
Pitturæ da pittò bon,  
Drento Santa Cattarina,  
E Maria dra Conceçion;  
Con un scritto in ro Mortà:  
*Liberte l'è vendicà.*

Chi ci vieta di credere che il rapsoda in mezzo a quella effervescenza di popolo, là sul luogo della prima scintilla, all'ombra di uno di quegli stendardi abbia sciolto il suo canto? Oppure anche di poi sulla pietra stessa con l'effigie del mortaio e la data, posta in quel subito sulla strada a ricordo del fatto, siccome meglio ci testimoniano le parole: « quest'anno che sopra è stà segnato ».

La forma del componimento è indicata da quell'appellativo: « alla corcia », che vale quanto dire: « alla corsa », dall'isola donde sembra derivata. Ne abbiamo un esempio che risale certamente al secolo XVI, nella

(1) DE FRANCHI, *Ro Chittarrin*, Zena, 1772, Stamp. Gexiniana, 16. La poesia è intitolata: *Lezzendia dro ritorno dro Mortà da Portoria à ra batteria dra Cava in Cariguan*. Cfr. *Storia dell'anno 1747*, Amsterdam (Venezia Pitteri), 36.

*Canzonetta alla Corsa sopra le sette galere di Spagna due delle quali naufragarono in Corsica vicino all' isola detta la Giraglia*, che si ristampa anche oggi, e ricorda la perdita di due galere di Andrea D' Oria, recatosi al soccorso di Corsica contro i ribelli (1). D' ugal modo devesi dire la nota *Storia di Chiarina e Tamante*, che si riferisce alla guerra de' corsi con i francesi (2). Anzi la nostra, per il metro a questa più specialmente assomiglia.

Veniamo ora a rilevare alcuni punti degni d' osservazione. E prima di tutto non faccia meraviglia se qui il generale Botta viene ironicamente distinto col nomignolo di Baclippa; poichè nella mente dal poeta egli è considerato siccome un traditore, nello stesso modo che fu traditore Carlo Casale, cui apparteneva quel soprannome; il quale nella sua qualità di capo dei polceveraschi, vendutosi vilmente ai nemici, guidò in salvo il Botta co' suoi attraverso le vie impervie della Bocchetta, ed impedì gli fosse troncata la ritirata dagli uomini di quella valle, come agevolmente avrebbero potuto, e speravano i popolani vittoriosi (3). Traditore il Botta-Adorno, perchè genovese ed ascritto al patriziato, nemico

(1) Ne ho dinanzi una edizione di Lucca, Baroni, s. a., ma recente. Cfr. TOMMASEO, *Canti popolari*, II, 301. — D' ANCONA, op. cit., 78.

(2) Nelle stampe moderne (p. e. Firenze, Salani, 1884) Balagna è cambiata in Bologna. — TOMMASEO, op. cit., II, 309.

(3) Costui venne poi messo in carcere il 16 gennaio 1747 e vi morì il 27 ottobre (ACINELLI, *Compendio delle Storie di Genova*, Genova, Frugoni, 1851, II, 95, 139). Suo fratello era l' abate Scipione Giuseppe Casale arcade, poeta e scrittore di varia erudizione, che fu agente della Repubblica a Roma negli anni 1753-65 (SPOTORNO, *Stor. Lett. d. Liguria*, V, 126. — DELLA CELLA, *Famiglie genovesi*, ms., I, 168. — R. Arch. di Genova, *Lettere Ministri*, Roma, Mazzi n. 55-59).

inflessibile della sua patria; si noti infatti che il poeta lo ammonisce: « pensaci, che vi entra ancor i parenti » (1).

Son note le misere condizioni alle quali era ridotta la città, vessata in ogni peggior maniera dalle prepotenze degli ufficiali e de' soldati, al che fa riscontro quanto più particolarmente espone la canzonetta, là dove nota come que' burbanzosi, andati alla « migliore osteria » e ordinato « un buon boccone », pagavano poi con insulto osceno, mostrando gli scudi su cui era la effigie del Battista, frutto della recente rapina onde ebbe jattura la città di Savona. Nè basta, che pretendevano altresì il cambio di quelli che per avventura non avessero trovato di giusto peso.

Non men curioso si è il sapere che i cannoni asportati dalla batteria di Carignano erano chiamati gli *Apostoli*, e *S. Caterina* il celebre mortaio; donde naturalmente la credenza nel « prodigio », per essersi sprofondata « la strada vicin dove si venera il suo santo corpo », vale a dire presso la chiesa della SS. Annunziata di Portoria, nella quale, come ho detto, venne poi festeggiato l' avvenimento.

Ma sembrerà assai strano, il non trovar qui alcuna menzione del ragazzo, che primo lanciò la pietra. Cosa in vero non nuova, perchè invano se ne cercherebbe

(1) È curioso il modo riguardoso del Muratori (*Annali*, Lucca, 1762-64, XII, 305) nel riferire le note parole del Botta contro i genovesi, che egli afferma pronunciate da « un ufficiale Italiano nelle truppe Cesaree », giudicandolo però severamente secondo meritava. A proposito poi di questo volume degli *Annali* uscito nel 1749, e precisamente della narrazione de' fatti di Genova, è notevole una maligna insinuazione del Zaccaria a carico dello storico (*Stor. Lett. d' Italia*, Venezia, 1751, II, 190 e seg.).

ricordo nelle poesie del De Franchi (1), nel poemetto del Grossi (2), nel più ampio poema anonimo e inedito *Genova liberata* (3), e finalmente ne *La guerra d'Italia del 1746 descritta in Stige*, lunga composizione in sestine di ottonari, della quale forse è autore il padre Giacomo Filippo Semini genovese contemporaneo (4). Essendo,

(1) Op. cit. Si noti che questo poeta vernacolo, oltre alla *Lezzendia* citata, ha una Corona di sonetti all'Immacolata (p. 3-12) per il fatto stesso; e una serie pure di sonetti a « Gaetan Gallin » dilettante di poesia e di pittura, « inviao a fà quarcosa in lode dro Mortà », nei quali gli propone alcuni soggetti per altrettanti quadri; ed è notevole, al mio proposito, il secondo, di questo tenore:

Ro primmo quaddro che vorreivo fà  
Sarà un groppo de gente affadiga,  
Con ri mostasci tutti regàça  
Sùando a strascinàçe ro Mortà.  
Un chi menaçça in furia unna baccà,  
Dixotto ò vinti con re moen alza  
In aria de tiràghe dre sasça,  
Con tanta gente tutta sciarattà.  
Ri innemixi, che van comme ro scento:  
Un chi ghe tira, l'atro chi non veu:  
Un chi ve pà cafosci tutto tento.  
Depenze in lontanança se ghe pœu  
Chi sciorte fœa de casa, chi intra drento,  
Un preboggion de donne e de figgiœu.

(2) *Ligure Libertà protetta da Maria Vergine*, Genova, 1748, Franchelli.

(3) Ms. nella R. Universitaria E, II, 17. Ne ha riprodotto il brano riguardante il fatto di Portoria GIOVANNI SCRIBA (L. T. Belgrano), *La guerra del 1746 giusta le poesie del tempo*, nel *Caffaro*, a. 1881, n. 274.

(4) *Epitome di diversi componimenti, e idee in prosa e in verso fatte in diverse occasioni e recitate dal P. GIACOMO FILIPPO SEMINI Pred. Cap. fra gli Arcadi Flaminio Secioppio P. A. Aggiunti altri componimenti fatti e dedicati a lui, tanto ne' Pulpiti, quanto in altre occasioni. Tomo Quarto*. Ms. R. Universitaria F, III, 1. Mancano gli altri volumi di questo curioso zibaldone autografo, dove sono trascritte poesie di vario genere e di autori diversi; sebbene la maggior parte sembri certo appartenere al Semino. *La guerra d'Italia* sta da pag. 87 a 119, e le citate strofette sono a pag. 111. — Del Gallino è ms. alla Civico-Beriana la *Cadenna Zeneize*, cioè una serie di sonetti di cui diede un saggio il Belgrano pubblicando nell' *Arch. Stor. Ital.* (Serie III, vol. XIII, pag. 71) quello al mortaio.

come io credo, inedita, ne riporterò qui le strofe che toccano del fatto :

Per Portoria un gran Mortaro  
Mentre dunque si asportava,  
I litiggi suscitaro:  
Il tedesco comandava  
Che il Mortaro profundato  
Dal peso, fosse rialzato.  
Quindi insorsero quistioni  
Per pagar l' atteso agiuto ;  
La moneta eran bastoni  
Del Tedesco inaveduto ;  
Sinchè in sera non pensata  
Principiò fatal giornata.  
Bel veder sì bella impresa ,  
Che ragazzi in quantitate  
Impegnati a far difesa  
Disolar sin le contrade,  
È con sassi a proporzione  
Principiarsi la fonzione.

E seguita toccando brevemente della successiva liberazione della città.

Ma se il particolare del ragazzo non fu accolto dai poeti, e non eccitò la loro fantasia (e il silenzio del nostro cantore popolare è notevolissimo), ben lo ricordano gli storici narratori dell' avvenimento; uno eccettuato però, cioè l' anonimo autore della *Lettera di un cittadino genovese ad un suo corrispondente di Londra*, con la data del 15 Dicembre (1), prima relazione del discacciamento degli austriaci. Oltre a questo, parecchie altre istorie, edite fra il 1747 e il 1750, raccontarono il fatto di Portoria, fra le quali, come è noto, ha gran nome quella dettata dal prete Acinelli contemporaneo e testimone degli avvenimenti. Se non che nell' ordine

(1) È un opuscolo di 15 pagg. senza alcuna nota di stampa.

cronologico tiene almeno il sesto luogo (1), e, bisogna pur dirlo, si giova delle antecedenti; aggiunge sì alcune circostanze importanti, ma perde assai di quella originalità onde veniva lodata. A voler una prova di questa verità basterebbe mettere a confronto la narrazione assai distesa di quanto è accaduto dal 5 al 10 Dicembre, che si trova nella *Storia dell'anno 1746*, scritta, a quanto si afferma, da un genovese (2), con il racconto dell'Acinelli. Io mi contenterò di darne qui un solo esempio, recando di fronte le due redazioni del fatto del mortaio:

*Storia del 1746.*

*Acinelli.*

Il dì 5 dicembre gli Alemanni strascinavano un mortaro da bombe, e passando per il gran quartiere di Portoria, si sfondò la strada sotto il di lui peso; cosa facilissima ad accadere in Genova, dove le strade di sotto sono vote. Incagliato così il trasporto, i Tedeschi vollero sforzare il minuto volgo a dar loro aiuto per sollevarlo. Questo	Strascinavano gli Alemanni il 5 dicembre un mortaro a bombe per il quartiere di Portoria; sfondò la strada sotto il di lui peso; restò incagliato il trasporto: vollero i Tedeschi sforzare alcuni del popolo ivi accorso a dar loro aiuto per sollevarlo; ricusarono tutti di por mano all'abborrito lavoro: uno de' Tedeschi alzò il bastone, e lasciò
---	--

(1) Eccone una indicazione cronologica: 1.<sup>o</sup> *Lettera* sopra citata; 2.<sup>o</sup> *Storia dell'anno 1746*, Amsterdam (Venezia Pitteri); 3.<sup>o</sup> *Storia di Genova negli anni 1745, 1746, 1747*, MDCCXXXVIII; lavoro di Gio. Francesco Doria uscito nel 1749 dalle stampe del Soliani di Modena, del quale si fece poi una seconda edizione nella stessa tipografia, con notevoli giunte, nel 1750-51 (Cfr. STAGLIENO, *Lo storico Gio. Francesco Doria e le sue relazioni con L. A. Muratori*, in *Giorn. Ligust.*, a. XI, p. 401 e segg.); 4.<sup>o</sup> MURATORI, *Annali d'Italia*, Milano, 1749, T. XII; 5.<sup>o</sup> MECATTI, *Guerra di Genova*, Napoli, Di Simone, 1748, ma pubblicata nel 1750; senza tener conto del BREQUIGNY, *Histoire des Revolutions de Gènes*, Paris, 1750, e del BONAMICUS, *De Bello Italico*, Lugduni Batavorum (Genuae) 1751.

(2) *Storia cit.*, 344 e segg.

resistè alquanto; ma poi obbligati dalle minacce vi si accostarono molti, sebbene di mal animo, onde non davano verun aiuto. Ciò vedendo uno dei Tedeschi, alzò il bastone, e lasciò correre alcuni colpi. Tanto bastò per dar fuoco a tutto l'incendio. Un ragazzo, veduto questo tratto, diè di piglio ad un sasso, e rivolto ai compagni, disse: *La rompo*: accordando gli altri, lanciò una sassata al soldato percussore. Fu il lampo questo, a cui seguì incontanente una grandine di sassate così furiosa, che mise in fuga i Tedeschi; i quali rinvenuti dallo stordimento, cagionato dalla improvvisata, ritornarono con le sciabole sfoderate, che furono ben presto rintuzzate da un'altra nuvola di pietre, che gli obbligò a salvarsi in furia.

correre alcuni colpi: tanto bastò per eccitare l'incendio: un ragazzo, veduto questo, dato di piglio ad un sasso, e rivolto a' compagni, disse: *La rompo?* (motto genovese, che vale a dire: incomincio la zuffa), accordando gli altri, lanciò una sassata al soldato percussore. Il lampo fu questo, e seguì incontanente una grandine di sassate sì furiosa, che mise in fuga i Tedeschi. Rinvenuti questi dallo stordimento cagionato dall'improvvisata, ritornarono con le sciabole sfoderate, che furono ben presto rintuzzate da un'altra nuvola di pietre, che li obbligò a salvarsi in furia (1).

(1) L'editore moderno (1851) della *Storia* dell'Acinelli si è arbitrato di cambiare il *La rompo* dell'originale (ediz. 1750), nel vernacolo *che l'inse*. Ora io non negherò che il ragazzo possa aver detto così per l'appunto, e che sia questo il « motto genovese », espresso, come dice il Doria, « in lingua del paese », ma quel cambiamento non cessa d'essere una dannabile alterazione. Avvertirò che trovo per la prima volta questo motto in vernacolo, in una nota apposta alla narrazione del fatto di Portoria dal traduttore della *Storia di Genova* del Bastide (Genova, Franchelli, 1794-1795, III, 285); testimonianza certamente assai grave di chi viveva in tempo relativamente vicino al fatto, e che poteva forse anche essere contemporaneo. La forma stessa dell'affermazione è notevole: dopo aver accennato che un ragazzo scagliò la prima pietra, soggiunge: « Son memorabili le parole da esso proferite per cominciare la zuffa: *che l'inse?*, idiotismo popolare che equivale a: *che la rompa?* pronunziato interrogativamente ».

L'unico punto di qualche rilievo in cui si riscontrano differenti le due redazioni, è quello dove si tocca dell'aiuto domandato al popolo dai tedeschi; poichè mentre il primo scrittore afferma fosse dato, sebben di malavoglia, in seguito alle minacce, l'altro asserisce che « tutti ricusarono di por mano all'abborrito lavoro »: ora neanche questo appartiene all'Acinelli, bensì al Doria, che reca le parole medesime (1). Da ciò è agevole riconoscere qual'è stato il modo di compilazione del nostro scrittore, il quale ha largamente attinto, copiando in gran parte a suo modo, dalla citata *Storia*, senza trascurare di rifarsi in alcuni luoghi al Doria ed al Muratori (2).

Ma tornando al silenzio de' poeti a proposito del ragazzo, e considerando il modo onde ce ne han lasciato ricordo gli storici, mi pare se ne possa facilmente dedurre che l'azione di lui venne allora considerata soltanto come occasionale e fortuita, senza circondarla dell'aureola d'eroismo che le si volle attribuire assai più tardi; chè nessuna testimonianza rimane, la quale affermi la tradizione costante fra il popolo di questo piccolo eroe. Ci troviamo perciò dinnanzi al fatto notevole, di una tradizione non già salita dal popolo nella letteratura, ma ricostrutta postuma dai letterati e scesa nel popolo; il quale, più che altro, l'ha resa simbolo di libertà e d'indipendenza. È noto infatti che i trionfi dell'eroe di Portoria datano dal 1845-46 (3), mentre non se ne trova

(1) Op. cit., 172: « ricusando ciascuno di porre la mano all'abborrito lavoro ».

(2) Lo stesso brano che il Botta riproduce, citando l'Acinelli (*Storia d'Italia*, Firenze, Borghi, 1835, II, 1019), già si legge nella *Storia dell'anno 1746* (p. 353).

(3) Dico trionfi, e non la memoria; perchè questa si legge in tutte le istorie del Botta, del Carbone (il quale afferma il ragazzo fosse un garzone di calzolaio, che tirò, non un sasso ma una forma da scarpe), del Varese (che reca il motto

menzione di sorta nel periodo rivoluzionario del 1797 ed anni successivi, volto spiccatamente alle rivendicazioni popolari contro la nobiltà. Delle ricerche per identificare la persona e la famiglia di quel ragazzo non toccherò, perchè gli argomenti messi innanzi fino a qui sono fondati sopra un presupposto, e così campati in aria, da non reggere alla fredda ragione della critica storica. Per me il monumento di Portoria, anziché un eroe individuo, rappresenta l'ardire generoso d'un popolo, che giunto al colmo dell'oppressione, spezza le sue catene e si rivendica in libertà.

vernacolo *la inso*, e si duole perchè la storia non ha raccolto e conservato il nome del ragazzo), del Vincens; per non dir d'altri. Che poi la glorificazione dell'eroe muova dagli anni indicati, me lo prova il non vederne memoria alcuna alla voce *Insa* nel *Dizionario genovese-italiano* di Giuseppe Olivieri edito nel 1841, mentre comparisce nella seconda edizione rifusa e ampliata, uscita nel 1851; dove l'autore si dà premura d'avvertirci che egli « fu il primo a chiarire chi fosse l'intrepido giovinetto che pronunziò l'immortale parola ». Nè infine può mettersi in dubbio che il risveglio intorno a questo ragazzo sia incominciato nel 1844-45 con uno scritto di M. G. Canale inserito nell'*Omnibus*, almanacco edito da Luigi Grillo (Cfr. *Giornale degli studiosi*, a. 1871, Primo Sem. 136 e seg.).